



Piansano

Il paese della diaspora



di Antonio Mattei

In proporzione al numero degli abitanti, Piansano ha sempre dato all'emigrazione un altissimo contributo, certamente superiore a quello della maggior parte dei comuni del comprensorio. Una diaspora che non ha conosciuto soste se non temporanee e "obbligate", dovute ai condizionamenti di particolari momenti storici, tanto da far azzardare l'ipotesi - nell'impossibilità oggettiva di una indagine del genere - che calcolando gli emigranti di ogni tempo e i loro discendenti, un altro paese viva oggi fuori del paese. Considerazione oziosa ed anche un po' astrusa, se volete, perché le società si evolvono e si amalgamano modificando incessantemente i caratteri distintivi dei membri che ne fanno parte, ma certamente utile a dare un'idea delle proporzioni del fenomeno. All'origine di esso, oltre naturalmente allo stato di bisogno - che è comune all'intera area ed è sempre alla base del fenomeno migratorio storico - credo si possano individuare due condizioni fondamentali per questo paese contadino: la ristrettezza del territorio e il carattere della popolazione.

I suoi 2.645 ettari di estensione, su una media provinciale di oltre 6.000, fanno del territorio di Piansano uno dei più limitati in assoluto. La ragione prima credo che si debba far risalire nientemeno che alla demolizione del castello del

1396 ad opera di Bertoldo Farnese. Quella rocca datava almeno dall'età carolingia e aveva fieramente battagliato tra un *Brancaleone* e l'altro per tutto l'alto medioevo. Doveva essere stata un possedimento appetibile e di una certa consistenza territoriale, ma dopo tante guerre e passaggi di mano il castello doveva essere così malridotto che il nostro Bertoldo lo fece "scaricare". Il motivo preciso non lo conosciamo; fatto sta che il maniero fu demolito e da allora il luogo fu detto *castellaccio*, o *roccaccia*. Divenne un "fondo", una tenuta, forse con qualche casupola superstita attorno al muraglione tufaceo, e la piccola comunità dovette disperdersi o comunque ridursi a una sopravvivenza miserevole. Per oltre un secolo e mezzo, in questa contrada quattro omnidi mezzo ingoiati dalla macchia cercarono di non morire di fame. Magari per quegli sparuti abitanti lo spazio circostante sarà stato d'avanzo, e le popolazioni di confine si saranno fatte sempre più audaci nell'usurpazione di quella specie di terra di nessuno.

Tutto ciò fino al 1537, ossia fino alla istituzione del ducato di Castro nel quale il territorio fu inglobato. A quel punto fu un altro Farnese, il cardinale Alessandro, nipote omonimo del papa Paolo III, a concepire per il nuovo staterello un progetto di ripopolamento, sia per incrementarne la popolazione, sia per recuperare spazi sempre più ampi da sottoporre a coltura. Favorì quindi con ogni



"Almeno si va vestiti..."

Lorenzo Colelli, nato a Piansano nel 1895, emigrato in America nel 1913, rimpatriato e ripartito nel corso del 1923, sposato in America nel 1939 con l'americana Margery Chamberlain ed ivi deceduto nel 1981 a Binghamton, nello stato di New York, è uno dei circa 500 piansanesi emigrati negli Stati Uniti all'inizio del '900.

Come altri compaesani, Lorenzo militò nelle file dell'esercito USA (71° reggimento fanteria, Camp Meade) e alla fine della prima guerra mondiale ottenne la cittadinanza americana per naturalizzazione. All'epoca suonava il flauto, e nella seconda traversata del

dicembre 1923, a bordo della *New Amsterdam* salpata da Rotterdam, dovrebbe aver eseguito degli intermezzi di *italian songs* di cui ha sempre conservato il programma (avete presente il bellissimo film *La leggenda del pianista sull'oceano*? Per certi versi, i suoi interessi musicali, come quelli del "violinista" Giuseppe Stendardi e di diversi altri paesani nelle orchestre "fai da te" allora in voga, depongono favorevolmente sulla pratica del tempo, che doveva trarre alimento anche da una affermata banda musicale del paese).

In seguito Lorenzo lavorò nel campo della ristorazione e, pur con gli alti e bassi dell'attività, non dovette trovarsi male. Ai suoi cinque fratelli rimasti a Piansano (Vincenzo, Rosa, Maria, Carolina e Domenica) continuò a mandare "pacchi" almeno fino allo scoppio della guerra. Rifacendosi vivo nel dicembre del '45 con una lettera diretta alla sorella *Mecuccia*,

scriveva: "... durante quella terribile guerra che avete avuto anche in quel paesetto di Piansano qua si stava molto pensierosi come andavate a finire. In ogni modo ringraziamo Iddio che è tutto finito e speriamo che la pace esisterà eterna. [...] Ti manderò una mancia a nome tuo e voglio

che tu divida in parti uguali fra tutti in famiglia. Avrei molto piacere di mandare di più, però al presente questo è tutto quello che posso fare. [...] Io e famiglia stiamo bene. Si lavora sempre, però almeno si va vestiti..."



mezzo la venuta di varie colonie di lavoratori emiliani, specie del parmense, cui si aggiunsero altre di agricoltori toscani e umbri, particolarmente di Città della Pieve. Ed è in tale contesto - notevole esempio di colonizzazione rurale dell'età moderna - che si colloca la colonizzazione aretina di Piansano del 1560; quella di Arlena del 1573 con gente di Allerona; quella di Tessennano con elementi di Perugia. Nella sua povertà, fu quello un evento fondamentale nella storia di questa terra, perché ne segnò la definitiva rinascita e scolpì i tratti distintivi del suo popolo, così come, nella storia del Nordamerica, più che le preesistenti civiltà amerindie ebbero un ruolo decisivo i puritani sbarcati dalla *Mayflower* nel 1620.

A Piansano vennero dunque

"... ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e dopo alcuni del Comune di Orvieto...", scrisse Francesco Girardi nel 1600. Una ventina di famiglie in tutto, sicuramente più di un centinaio di persone, con gli elementi toscani in netta preponderanza su quelli orvietani e indigeni. Ma l'incastamento pressoché contemporaneo delle tre colonie vicine (Piansano, Arlena e Tessennano) nella geografia amministrativa esistente dovette essere comunque sofferto e, di necessità, risicato. I "castelli" ormai non erano più soltanto presidi militari con ridotte guarnigioni di soldati e pochi artigiani di supporto, ma centri gravitazionali di più vaste comunità civili, e dunque con centuplicate necessità di asservimento economico dell'*hinterland*. Gli uomini che sce-



La famiglia di *Checcarello* (Eutizi Francesco) al podere di Montebello (Tuscania) alla fine degli anni '30. Decine e decine di piansanesi partirono in quegli anni per stabilirsi definitivamente come mezzadri nei poderi delle campagne maremmane.



sero dalle montagne del Casentino coi loro stracci e fecero il viaggio della speranza per piazzarsi su queste colline in faccia alla Maremma, trovarono un territorio ristrettissimo, di soli tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, ancora in gran parte ricoperto di boschi. Si rimboccarono le maniche e disboscarono. Si costruirono le case, ararono, crebbero. Quarant'anni dopo erano diventate 800 persone distribuite in 160 famiglie, più di quanto ne contasse la capitale Castro, con una crescita demografica impressionante. Sicché non gli bastò, non poteva bastargli, quel mozzico di terra stretto fra i paesi vicini di ininterrotto insediamento. E il giovane popolo toscano cominciò a premere, sconfinò, dilagò: prima in direzione di Tuscania e poi ovunque in Maremma; almeno tra un'epidemia e l'altra, che decimando periodicamente la popolazione ne riduceva i bisogni e le voglie. Vizio d'origine, dunque, la mancanza di terra, cui, appunto dall'origine, si dovette far fronte facendosi largo a gomitate, e poi, dato l'incremento costante della popolazione, con l'emigrazione. Scriveva Benedetto Zucchi nel 1630: "... la campagna è buona, ed i terreni assai comodamente fertili, con tuttoche molti di essi escano fuori a far lavoro in altri luoghi". Gli "altri luoghi" erano i latifondi abbacinati della Maremma, che continuò ad esercitare un'attrazione fatale, antica e tragica come la malaria, tutt'altro che debellata anche dopo che si incominciò a combatterla con il chinino. "Vi regnano in Piansano febbri accessionali in quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme", scriveva Adone Palmieri a metà '800, e tutti "lasciano il territorio - annotava il parroco don Liberato Tarquini ancora nel 1914 - e si recano nei luoghi di Maremma: Tuscania, Corneto, Montalto, per le semine del grano che coltivano per proprio conto, e la maggior parte come operaio di giornata. Ciò avviene in tutte le stagioni dell'anno per i lavori necessari ai terreni". Non meraviglia, dunque, dopo secoli di così magre transumanze di piccolo cabotaggio, che con l'inizio del ventesimo secolo si siano letteralmente spalancate le porte dell'emigrazione. C'era già stata qual-



Il Conte (Venanzio Colelli), colono in Albania a cavallo degli anni '30/'40 come una ventina di altri compaesani, coinvolti in quella particolarissima corrente emigratoria

che partenza isolata per il Brasile e l'Argentina che aveva come rotto il ghiaccio, ma soprattutto erano cambiati i tempi, con l'apparizione anche da noi dei primi confusi sentimenti socialisteggianti; le disperate invasioni di terra dei primi anni del secolo; un barlume di coscienza civile formata anche con il servizio militare di leva, in pace e nelle varie guerre nazionali; le congiunture economiche euro-americane nell'agricoltura e nell'industria, e l'apertura dei mercati internazionali, specie quello nordamericano, in rapida vorticoso espansione. La fiumana dei nostri emigranti per l'America di inizio secolo fu la prima e la più imponente. Se ne stimarono coinvolte 500 persone! (anche se poi in massima parte ritornate), che sui 2.262 abitanti allora censiti, aggruppati in 547 famiglie,

significano all'incirca un quarto della popolazione e in media un emigrante a famiglia! Un evento biblico, tale da sconvolgere la vita dell'intero paese e da rimanere a lungo nell'immaginario collettivo, se non fosse stato subito compreso dalla tragedia immane della grande guerra, che l'ha come incalzato e travolto con nuove sofferenze e lutti. Al confronto del miraggio del "nuovo mondo", impallidiscono tutte le emigrazioni piansanesi successive: quelle di interi clan familiari per i poderi negli anni '30 (Montebello, Tarquinia, Viterbo, la Sardegna...), che tra la fine degli anni '30 e il '43, a più riprese, sbarcò e poi recuperò dal vicino staterello balcanico una ventina di nostri

concittadini; quella per i poderi della Bonifica, che per un decennio a cominciare dal 1941 vide partire definitivamente da Piansano sulle 150 persone; quella esigua e durissima per le miniere del Belgio, che tra il '51 e il '58 attraversò anche una decina di nostri senz'altro partiva per l'Inghilterra, il Canada e l'Argentina; quella gigantesca per Pescia Romana conseguente alla riforma agraria, che a metà degli anni '50 salassò il paese di oltre 400 persone, che a famiglie intere, in ondate successive, raggiunsero i poderi con le masserizie sui carretti. Più o meno negli stessi anni due o tre famiglie si trasferirono in altrettanti poderi in Toscana, e nel '59 altre tredici famiglie (una sessantina di persone) lasciarono il paese per confinarsi nelle solitudini brulle dei poderi di Trevinano. Tra la fine degli anni '50 e per tutti gli anni '60 e oltre, qualche altro centinaio di persone furono sradicate per la Germania e il Norditalia industrializzato, con andirivieni che segnaronò la storia del paese di quegli anni e rappresentarono il primo vero distacco dalla cultura della terra. Senza contare, finalmente, la più generale e ininterrotta fuga dalle campagne verso tutte le concentrazioni urbane in genere, Roma in primis. "Le piansanesi, ndo' vae le trove!", si diceva comunemente. Un paese in diaspora, che un po' assomiglia a tutti i villaggi della periferia contadina, un po' rivela la sua atavica forza d'animo nell'affrontare



Bonifica (Canino) 1943: i fratelli (da sinistra) Araldo, Tersilio e Giuseppe Moscatelli davanti ai loro parecchi di vacche maremmane con la coltrina. Dal 1941 partirono da Piansano per la Bonifica circa 150 piansanesi, che lì si stabilirono definitivamente come mezzadri e rimasero più tardi come assegnatari dell'Ente Maremma.



con coraggio situazioni di crisi endemiche e nell'inseguire,

dovunque si presentassero, prospettive di miglioramento. "Forza è di volontà, non di ricchezza", cantava orgogliosamente Araldo Moscatelli delle affermazioni di questa gente; e quello che può sembrare un luogo comune è in realtà la possibile definizione di un carattere collettivo forgiato da secoli di faticoso riscatto. Non guardate oggi. Il tempo presente inesorabilmente cancella... "ed are e patria e, tranne la memoria, tutto". Ma la tenacia e la straordinaria capacità di lavoro dei piansanesi sono stati proverbiali: passionalità e intraprendenza insiti in quel pionierismo d'origine e che nel tempo hanno continuato a proiettarli ovunque.

Non sono valsi a contenere tale diaspora provvedimenti legislativi, guerre e riforme sociali. A parte le leggi fasciste contro l'urbanesimo - da noi e in quel periodo forse neppure avvertite - non sono stati sufficienti per esempio neanche i circa 700 ettari delle prime enfiteusi, ossia le prime piccole proprietà terriere (chiamiamole così) avute tra '8 e '900 come corrispettivo per l'affrancazione del territorio dagli antichi usi civici; oppure le riforme agrarie dei due dopoguerra: quella dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la grande guerra, che portò all'esproprio e all'assegnazione ai reduci di 309 quote di oltre due ettari nel nostro territorio, e quella dell'Ente Maremma dei primi anni '50, che oltre ai



Arrivo al potere di Pescia Romana (Montalto di Castro) di una delle 62 famiglie piansanesi (420 persone) che lasciarono il paese negli anni 1954-55 a seguito della riforma agraria

500 ettari dei poderi di Pescia Romana interessò Piansano per altri 250 ettari circa in quote di varia estensione nel territorio di Tuscania. Riforme di enorme incidenza sociale ed anzi epocali, ma che non bloccarono il flusso emigratorio se non temporaneamente, perché una popolazione interamente dedita all'agricoltura e alla pastorizia, concentrata su un territorio comunale ristrettissimo e del tutto insufficiente, non poteva non continuare a cercare sbocchi nell'emigrazione. E forse, più che la motorizzazione, nella cicatrizzazione della emorragia continua ha voluto dire la diversificazione nella composizione sociale della popolazione, dovuta a sua volta al progresso tecnico e alle grandi trasformazioni

economico-sociali determinatesi nell'ultimo mezzo secolo in tutto il mondo occidentale: è diminuito progressivamente il numero degli addetti nei due settori principali dell'economia locale, e di conseguenza si è alleggerita la pressione sul "mercato" agropastorale, causa prima delle migrazioni nella scomparsa civiltà contadina.

A ben guardare, una controprova è data dal fatto che non c'è mai stato un vero movimento immigratorio, in Piansano. Anche le carovane di nomadi - i famosi zingari - che pure vi si sono aggirate a più riprese, non vi hanno mai messo radici. Così come non deve far meraviglia l'assenza di pastori sardi o di altri "montagnoli" legati alla transumam-

za, che invece pullulano nella vicina Toscana e nei comuni limitrofi del circondario. Non è per l'"animosità" o il misoneismo degli abitanti, come si favoleggia in qualche "blasone popolare". La verità è che non c'è terra, per loro. Chi vi entra, mette piede in un territorio già conteso e cronicamente insufficiente, che per conseguenza non si può e non s'intende cedere a nessuno.

Il mancato decollo industriale e le barcamenanti condizioni dell'agricoltura hanno continuato nel tempo a mietere vittime. Da quasi 3.000 unità (di fatto) siamo scesi a 2.200, più o meno quanti eravamo cent'anni fa. Solo in questi ultimissimi anni sembra di scorgere i sintomi di un arresto, ma stiamo reggendo l'anima coi denti, e in ogni caso a quello del movimento migratorio si è sostituito il saldo negativo del movimento naturale (differenza nati/morti), sicché il calo demografico, sia pure più diluito, è pressoché costante come linea di tendenza.

Si veda la tabella sul saldo del movimento migratorio dal 1935 al 2004, ossia degli ultimi settant'anni (gli unici disponibili). Intanto è evidente che fino a metà degli anni '70 (con l'eccezione del 1964) il trend è costantemente negativo, tanto da determinare fino a quel momento un decremento complessivo di oltre 1.500 unità. Dal 1976 in poi la tendenza sembra attenuarsi - sia pure con consistenti "ripensamenti" a metà degli anni '80 - fino ad arrivare al saldo più o meno costantemente attivo dell'ultimo decennio (anche per la "novità" assoluta dell'immigrazione extracomunitaria).

All'interno di questo dato, si può notare la sostanziale continuità del flusso emigratorio anche nel periodo prebellico, a conferma di una incessante migrazione interna nel mondo contadino. "Casa quanto ce se cape, terra quanta se na vede", era la filosofia imperante. Si possono notare anche le "punte" del 1941 per le emigrazioni per la Bonifica; del 1954-55 per quelle per Pescia Romana; del 1959 per Trevinano; degli anni 1962-63 per l'estero e il triangolo industriale; del 1967, infine, per alcune regolarizzazioni di emigrazioni stabili in Germania (non sempre le registrazioni anagrafiche sono contemporanee e fedelmente rispondenti alla consistenza dei movimenti reali).



Cesare De Simoni (a sinistra) e Nazareno Guidozi nelle miniere belghe nei primi anni '50. Dal Belgio De Simoni andò poi in Canada, mentre Guidozi, che si potrebbe definire emigrante di professione, era già stato in Albania da ragazzo ed emigrerà poi in Germania con la famiglia per lunghissimi anni.



1 Maschietto (Mario Brizi) nel podere di Trevinano (Acquapendente), dove nel 1959 si trasferirono una sessantina di piansanesi

A parte le "mete eccezionali", il resto del flusso emigratorio è abbastanza equamente disseminato nei centri dei dintorni e nelle città industriali del nord. Viterbo è discretamente presente tra le destinazioni, mentre Roma ha sempre esercitato una forte attrazione, sia per attività di servizio quali quella di portiere, garzone di

negozio, collaboratrice familiare, ecc., sia per il significativo numero di studenti e religiosi. Se messa in relazione con quella relativa al movimento naturale (differenza tra nati e morti), la tabella mostrerebbe anche una singolare coincidenza, ossia che l'inversione di tendenza è più o meno con-

temporanea a quella di segno opposto nel movimento naturale. In altre parole, quando i nati superavano i morti (da noi fino a tutta la prima metà degli anni '80), era più la gente che se ne andava che quella che veniva; oggi che sono più a venire piuttosto che ad andarsene, in paese non nasce più quasi nessuno. Il che può apparire curioso ma è perfettamente comprensibile, comune a tutti i piccoli centri e non solo: prima era un paese povero e prolifico che esportava lavoratori; oggi che è invecchiato e con notevole disponi-

bilità di case vuote, importa stranieri e pensionati in fuga dalle città. Sono i segni dell'oggi, che sconvolgono i nostri parametri e nei quali confluiscono fattori culturali ed economici complessi, di dimensioni planetarie, di cui converrà seguire gli sviluppi. Magari ci troveremo a riparlare un po' più in là, per raccontare di altre "Patrie erranti" e di nuovi drammi di genti in fuga. Se non saranno quelle genti stesse, domani, a scrivere della loro disperazione di oggi.



Operai piansanesi in Germania negli anni '60 e oltre. Si calcola che in quegli anni vi siano emigrati per periodi più o meno lunghi almeno 150 concittadini, che insieme agli altrettanti andirivieni e trasferimenti definitivi per le città industriali del Nord Italia segnarono la storia del paese e rappresentarono il primo vero distacco dalla cultura della terra.



SALDO MOVIMENTO MIGRATORIO 1935-2004 (ULTIMI 70 ANNI)							
anno	emigr.	immigr.	saldo	anno	emigr.	immigr.	saldo
1935	55	17	-38	1970	67	60	-7
1936	47	30	-17	1971	70	39	-31
1937	77	20	-57	1972	61	55	-6
1938	58	34	-24	1973	60	39	-21
1939	54	9	-45	1974	57	50	-7
1940	46	28	-18	1975	38	35	-3
1941	123	41	-82	1976	55	60	+5
1942	41	32	-9	1977	45	47	+2
1943	26	22	-4	1978	42	30	-12
1944	34	12	-22	1979	65	41	-24
1945	44	23	-21	1980	43	62	+19
1946	68	18	-50	1981	47	65	+18
1947	58	24	-34	1982	51	65	+14
1948	49	34	-15	1983	51	19	-32
1949	71	20	-51	1984	54	39	-15
1950	62	29	-33	1985	55	42	-13
1951	56	52	-4	1986	49	29	-20
1952	93	38	-55	1987	32	39	+7
1953	63	15	-48	1988	49	54	+5
1954	127	20	-107	1989	29	25	-4
1955	210	53	-157	1990	37	28	-9
1956	82	37	-45	1991	32	29	-3
1957	91	27	-64	1992	32	34	+2
1958	88	29	-59	1993	37	34	-3
1959	120	16	-104	1994	26	26	-
1960	80	38	-42	1995	28	33	+5
1961	38	29	-9	1996	27	26	-1
1962	83	37	-46	1997	34	53	+19
1963	74	23	-51	1998	44	25	-19
1964	39	49	+10	1999	35	36	+1
1965	67	35	-32	2000	32	33	+1
1966	53	33	-20	2001	14	44	+20
1967	103	50	-53	2002	22	47	+25
1968	52	48	-4	2003	39	54	+15
1969	69	37	-32	2004	31	46	+15

Dall'Introduzione de **La Patria errante** (diaspora di una comunità contadina dell'Alto Lazio nel Novecento), Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 2005, al momento unico lavoro del genere a livello provinciale. Viene presentato nella quarta di copertina del presente "speciale" e ad esso si rimanda per la trattazione particolareggiata dei vari flussi emigratori, qui solo accennati e presentati invece nell'opera in undici capitoli.